

# I

## IMMIGRATO

MARCO RONCONI

La sua prima omelia fuori Roma – non a caso a Lampedusa – cominciava con la parola «immigrati». Alberto Melloni l’ha felicemente paragonata – per portata e stile – al discorso con cui Giovanni XXIII aprì il Concilio Vaticano II. Come per Roncalli, infatti, anche per Bergoglio è impossibile e deleterio separare ciò che dice, come lo dice e il contesto in cui lo dice. Come quella volta, anche oggi la direzione di marcia è un balzo in avanti, o per lo meno l’indicazione alla Chiesa della necessità di uno spostamento d’asse: da un impianto fortemente dottrinale a uno più vitale.

Detto in altre parole, lo stile di Bergoglio mette al centro la fede nell’incarnazione di Cristo. Vive cioè nella fiducia che la realtà è il luogo in cui Dio ha scelto di abitare, in tutta la sua ambiguità e complessità. Di fronte alla realtà, il discepolo di Cristo non deve idealizzarla né disprezzarla, ma orientare tutti i suoi sensi per accoglierla, comprenderla e dirigerla (cf EG 231-233).

### Un segno dei tempi

La realtà del nostro pianeta è oggi segnata da un fenomeno migratorio difficile da valutare nella portata, complesso nelle

ragioni, impressionante nelle sfide che pone. È uno dei «segni dei tempi» (Mt 16,3), nel senso ripreso dalla costituzione *Gaudium et spes* al n.4. (A questo proposito vorrei contestare la leggenda metropolitana dell'«ottimismo esagerato» del Concilio, ridotto da alcuni a un'ingenua faciloneria, attribuita anche all'attuale papa: quel paragrafo sui segni dei tempi si intitola «speranze e angosce». Detto in altre parole, essere realisti non significa affatto negare l'esistenza del male, ma affrontarlo consapevoli della sua misura). Tornando ai fenomeni migratori, le agenzie specializzate come l'UNHCR o il *Jesuit Refugee Service* lo dicono da anni: siamo di fronte a un evento epocale. I pavidi possono paralizzarsi nella disperazione o nell'ira. I cinici possono illudersi nell'indifferenza. Papa Francesco si mette in ascolto della realtà per discernervi la presenza di Cristo, che inevitabilmente comporta un dono e un compito, o nei termini classici della teologia: un *munus*.

Da una semplice ricerca sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va) emerge con evidenza l'attenzione sul tema. Le parole «immigrato/i» con i relativi sinonimi ricorrono diverse centinaia di volte nei primi 30 mesi di pontificato, per giunta in una impressionante varietà di occasioni. Magistrali sono i discorsi tenuti in occasione delle Giornate Mondiali del Migrante e del Rifugiato, ma l'attuale vescovo di Roma è ritornato sul tema anche in contesti apparentemente «lontani»: in occasione della visita alla Sindone, durante la festa della Santa Famiglia, nel discorso tenuto al Parlamento Europeo, ricevendo in varie occasioni il corpo diplomatico, incontrando immigrati in ogni paese e nazione che ha visitato, durante l'udienza concessa all'Associazione *Scienza&Vita*, tralasciando i riferimenti presenti nelle due encicliche fin qui pubblicate, su cui in parte torneremo. In chiusura del discorso pronunciato alla 66ª Assemblea Generale della C.E.I. (19 maggio 2014), Bergoglio indicò ai vescovi tre «luoghi» in cui la loro presenza deve essere necessaria e significativa: la famiglia, da accudire «con la compassione del samaritano»; la

«sala d'attesa dei disoccupati», in cui essere presenti «sostenendo ogni forma di solidarietà»; e infine, come «una scialuppa da calare», «l'abbraccio accogliente ai migranti: fuggono dall'intolleranza, dalla persecuzione, dalla mancanza di futuro. Nessuno volga lo sguardo altrove. La carità, *che ci è testimoniata dalla generosità di tanta gente*, è il nostro modo di vivere e di interpretare la vita: in forza di questo dinamismo, il Vangelo continuerà a diffondersi per attrazione». Il corsivo del testo è nostro e sottolinea un altro aspetto decisivo: a muoverci alla carità – anche e soprattutto nel caso dell'immigrazione – non è un nostro merito, una nostra capacità o una nostra qualità. A muoverci è il fatto di essere stati a nostra volta oggetto – o quanto meno testimoni – di carità, di generosità, di accoglienza. La carità non è tanto una scelta, ma è il modo cristiano di vivere, se non si è smemorati e infedeli. Semplicemente.

## Nessuna idealizzazione

Tornando al discorso di Lampedusa, Bergoglio non usò l'ennesimo dramma del nostro mare per scagliarsi contro un nemico indefinito (la «modernità», l'«individualismo»...) né per mettersi al di sopra degli eventi come un giudice. Bergoglio crede nell'incarnazione, per cui si è messo non solo dalla parte dei poveri, ma anche da quella dei colpevoli. Rievocando la terribile domanda di Dio a Caino (cf *Gen 4,9*), commentò: «Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella cui abbiamo assistito. "Dov'è il tuo fratello?", la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi».

Stare dalla parte degli ultimi idealizzandoli è in un certo senso più facile: ci sentiamo buoni. Cristo però non si limitò a questo, ma sedette dalla parte di coloro che non sono giustificabili, per dividerne la sorte. Nell'ottica della fede, infatti, il peccato non è la fine di tutto, il vicolo cieco di ogni azione. È piuttosto il segno della gloria di Dio che sta per manifestarsi nel momento in cui accettiamo il giudizio e affrontiamo la realtà. Papa Francesco la chiama «responsabilità fraterna». Inizia nel momento in cui la realtà non è il luogo dei giudizi astratti o del volontarismo esasperato mosso dalla coda di paglia dei sensi di colpa, ma diventa il tempo dell'impegno vigilante e misurato affinché la grazia di Dio possa operare anche attraverso di noi.

## Da poveri, non da farisei

Il fenomeno dell'immigrazione è destabilizzante, perché ha per certi versi una misura troppo grande e per altri una vicinanza che disturba (cf EG 209). Da una parte, le dimensioni del fenomeno portano spesso a sentirsi spettatori inermi. Dall'altra, scoprire improvvisamente spazi dei nostri paesi e della nostra quotidianità occupati da estranei, porta a reagire come se il centro del mondo fosse il nostro cortile. È contro questo doppio vicolo cieco che Francesco combatte. «Tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci

di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini. [...] Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio» (EG 234-235).

Esercitare la misericordia dell'accoglienza è indispensabile. Ma occorre farlo da poveri, non nella farisaica logica di chi – poiché è buono – offre qualche graziosa concessione del superfluo. Occorre farlo ricordando le nostre radici, offrendo prima di tutto la memoria della nostra storia. E noi siamo quel che siamo – credenti, italiani, europei... – perché abbiamo ricevuto molto. Non abbiamo tutto e per questo confidiamo che ogni incontro porti con sé anche un dono, che ci renderà più ricchi, se fedeli alla nostra storia ci lasceremo toccare dalla realtà. È a partire da questo che occorre ascoltare, riflettere, giudicare, governare. Tra le preghiere di conclusione dell'omelia di Lampedusa, Francesco chiese che tutti, di fronte ai drammi disumani cui stiamo abituandoci, ricevessimo il dono delle lacrime. Nessuna forma di azione può infatti dirsi cristiana se non ha radice nella compassione, la stessa del Figlio di Dio che non considerò un tesoro geloso la sua identità, ma si fece prossimo e simile (cf *Fil 2,5.11*).

 **Marco Ronconi** (5 novembre 1972) è originario di Ostiglia (MN), sposato e padre di due figli. Insegnante di religione presso il Liceo Giulio Cesare di Roma, docente di teologia presso l'Istituto Leoniano di Anagni (FR), ha conseguito il Dottorato presso la Pontificia Università Gregoriana. È tra i curatori della collana «Per leggere il Vaticano II» pubblicata nel 2009-2010 in allegato alla rivista *Jesus* (San Paolo), di cui è collaboratore da diversi anni. Tra le sue pubblicazioni: S. MORRA - M. RONCONI, *Cristiani in un mondo adulto. Rileggendo D. Bonhoeffer* (AVE, 2002).